

GIORNATA DELLO SPIRITO – 3 marzo 2024

UN INVITO A CENA PER SCOPRIRE CHI SEI

Gesù, ci raccontano tutti i vangeli, amava stare a tavola con le persone.

Noi possediamo 15 racconti di Gesù seduto a tavola con persone e situazioni molto diverse tra loro.

Tra le tavole a cui si è accomodato ce n'è stata però una “speciale”, VOLUTA da lui e a cui ha INVITATO i suoi amici più stretti: gli apostoli (ma forse in un angolo c'erano anche le donne che lo seguivano)^f. È la tavola dell'Ultima Cena.

Gesù arriva a Gerusalemme per la festa di pasqua (siamo nella sera del 14 di Nisan dell'anno 3790, il 6 aprile del 30 d.C.). E' da molto che desidera fare assieme ai suoi la cena pasquale. Un amico gli presta la sua casa e gli apostoli preparano l'agnello, il pane, le erbe amare e il vino.

Una Cena d'addio vero e proprio, o meglio un “ARRIVEDERCI” alle “TAVOLE DELL'EUCARISTIA”, che la riproporranno come “memoriale” (un rito, cioè, che renderà nuovamente presente Gesù vivo e vero nel segno del pane e del vino).

- L'Ultima Cena è stato il pasto in cui GESÙ HA RIASSUNTO TUTTA LA SUA VITA e ha VOLUTO DIRE/CONSEGNARE a Pietro e agli altri Undici, tra cui anche Giuda (che poco prima lo aveva tradito), CIÒ CHE PIÙ GLI STAVA A CUORE.

Ma è stata anche l'occasione in cui Gesù ha ESPRESSO LE SUE VOLONTÀ riassunte nel “COMANDAMENTO NUOVO” DELL'AMORE RECIPROCO («Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,34; 15,12)). Ha consegnato il gesto più prezioso, unico e sempre ripetibile, attraverso cui vivere nel tempo la PRESENZA di Lui: l'Eucaristia.

- Nel contesto dell'Ultima cena, poi, su quella tavola unica e speciale, grazie ai suoi gesti e alle sue parole, USANDO ATTEGGIAMENTI PROFONDAMENTE UMANI, Gesù ha FATTO DIVENTARE IL PANE E IL VINO la REALTÀ CONCRETA e DUREVOLE del suo CONTINUARE AD ESSERE NEL MONDO e i simboli di un Dio che desidera il bene di ogni persona.

GESTI SEMPLICI, ESSENZIALI E FAMILIARI, ACCOMPAGNATI DA PAROLE SIGNIFICATIVE, attraverso i quali Gesù riassume tutta la sua vita, fatta di dedizione a Dio e di amore per l'uomo.

GESTI POTENTI che anticipano il senso di ciò che Gesù vivrà poco dopo l'Ultima Cena e cioè la sua morte in croce e la sua risurrezione: momento in cui, in piena fedeltà al Padre, donerà totalmente se stesso.

GESTI AFFIDATI agli apostoli, perché DIVENTINO IL MODO REALE PER FARE MEMORIA DI LUI nel tempo.

DALLA SERA DELL'ULTIMA CENA È SEMPRE PRONTA PER CIASCUNO DI NOI E PER OGNI PERSONA CHE LO DESIDERA ("per tutti") LA TAVOLA DEL SIGNORE, in cui ci sono offerti pane e vino, corpo e sangue di Gesù, affinché SIAMO UNA SOLA COSA CON LUI E TRA DI NOI.

Con questa cena pasquale GESÙ NON HA ISTITUITO LA MESSA ma ha FATTO UNA CENA.

Non ci ha detto di OSSERVARE un PRECETTO, un COMANDAMENTO, ma ci FA UN INVITO, CI INVITA AD UNA CENA, una CENA che ha preparato Lui!

Durante la cena, Gesù SPEZZA IL PANE per gli invitati e li INVITA TUTTI A BERE AL CALICE del vino: le PAROLE CHE PRONUNCIA STUPISCONO, sono NUOVE, DIVERSE.

Nel NT ci sono due tradizioni-memorie del racconto dell'ultima cena: una è rappresentata da Mc 14,17-26 e da Mt 26,20-30 e l'altra da 1Cor 11,23-26 e da Lc 22,14-20 (tradizione della Chiesa di Antiochia). Vi sono delle diversità nonostante che ci siano degli elementi che fanno vedere che c'è un rapporto tra le due.

La più antica narrazione, databile 55/56 d.C., è la

I CORINZI 11

23 Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane 24 e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". 25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". 26 Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

Il primo vangelo, Marco, è databile 64 o 70 d.C. ...

La nostra attenzione si concentrerà sulla dimensione teologica, antropologica ed esistenziale del *mangiare insieme*; passeremo poi ad analizzare le parole di Gesù sul pane e sul calice, secondo la specifica lezione di Matteo.

Stare alla stessa tavola

Non entreremo nel merito di questioni di liturgia e teologia, che pure sono così importanti per questa pagina riguardante l'ultima cena di Gesù, e nemmeno faremo riferimento a temi così fondamentali come quello del memoriale («Fate questo in memoria di me»), che emerge però non tanto nel racconto della passione di Matteo, ma nelle versioni della cena di Paolo (1Cor 11,24-25) e Luca (22,19). Commentiamo invece da vicino l'inizio del racconto della cena, che potremmo rischiare di tenere in

poca considerazione. Ma il racconto dell'istituzione dell'eucaristia inizia proprio così: «Si mise a tavola coi dodici» (Mt 26,20).

Vogliamo perciò sottolineare alcuni aspetti culturali e antropologici dell'esperienza del mangiare insieme. La dimensione sacramentale della cena del Signore non ci deve far perdere di vista la base umana, così semplice ma fondamentale, che si trova anche nell'ultima cena di Gesù.

Il cibo ha condizionato lo sviluppo dell'umanità. I primi essere umani si nutrivano soprattutto di vegetali (e questo ci ricorda che nella Bibbia Adamo era vegetariano: solo dopo il peccato, e il diluvio, gli viene dato il permesso di nutrirsi degli animali). I primati che svilupparono caratteristiche di ominidi divennero carnivori e quindi predatori, e questo contribuì a rafforzare il comportamento sociale degli individui, che dovevano collaborare per la caccia e per la preparazione dei cibi.

Il cibo è poi una forma di *linguaggio preverbale* che unisce, e permette di comunicare valori anche senza parlare. Si pensi a cosa significhi il preparare il cibo per un'altra persona: può davvero significare un atto di amore. Il Risorto stesso, secondo il vangelo di Giovanni, ha preparato per i suoi discepoli che non avevano pescato nulla «un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane» (Gv 21,9), e quindi aveva cucinato per loro. Questa comunicazione è talmente forte, che riguarda anche il rapporto con Dio: ecco perché il cibo, allo stato naturale o preparato, è stato dall'inizio offerto alla divinità. La prima forma di preghiera registrata nella Bibbia, quella tramite il sacrificio di Caino e Abele, vede proprio del cibo (in forma vegetale per Caino, di animale per Abele) come offerto ad Adonai (cf. Gen 4).

Il cibo e il mangiare mettono però in luce anche il peccato dell'uomo, come anche il suo egoismo e la sua fragilità. Non ci sfugge certo la simbolica biblica della prima disobbedienza compiuta a causa del cibo («È vero che Dio ha detto “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”»; Gen 3,1), e del primo peccato mortale, l'omicidio di un fratello, avvenuto a causa della gelosia di Caino per l'offerta da parte di Abele di «primogeniti del suo gregge e il loro grasso» (Gen 4,4); non ci sfugge nemmeno il fatto che un'ulteriore divisione tra fratelli, Giacobbe ed Esaù, abbia luogo per la fame del secondo, che svende la primogenitura per un piatto di minestra rossa (Gen 25,34); e potremmo andare avanti così a lungo. Anche per questa ragione Gesù – per insegnarci la condivisione – ha dato il cibo a chi aveva fame, come ricordato da tutti e quattro i vangeli, che hanno fatto del miracolo del pane e dei pesci dati alle folle quello narrato più volte: due in Marco, due in Matteo, una in Luca e una in Giovanni.

Mangiare insieme i pasti, dunque, è elemento che dice la bellezza dello stare insieme, ma che svela anche la nostra umanità. Tutti e due questi elementi sono presenti nella

cena di Gesù. Chissà con quanto amore sarà stata preparata, quanto amore viene condiviso durante quella cena, ma quanto odio, e quanta fragilità, emergono in quella cena.

Prendiamo in considerazione questi aspetti da diversi punti di vista.

Mangiare: segno del limite umano

Mangiare del cibo è infatti segno in primo luogo di una vera e propria fragilità antropologica: è un bisogno che dice umanità e debolezza. Così ha scritto, commentando le «Regole per ordinarsi nel mangiare» date da Ignazio di Loyola per i suoi *Esercizi spirituali*, Jean-Paul Hernandez sj: *«Ignazio ha colto il posto centrale che mangiare occupa nell'esperienza umana. Si potrebbe dire: dimmi come mangi e ti dirò chi sei. Mangiare è prima di tutto ricevere la vita da fuori di sé, cioè riconoscersi non autosufficienti. In altre parole: riconoscere il proprio limite. Mangiare insieme ad altri è confessare davanti ad altri questa condizione di creatura [...].»*. Per questa ragione, aggiungiamo noi, gli angeli non mangiano: ci riferiamo alla conclusione del libro di Tobia, nel quale Raffaele, che si era finto uomo per accompagnare il giovinetto nel suo viaggio, solo alla fine svela la sua identità e dice: «Quando voi mi vedevate mangiare, io non mangiavo affatto: ciò che vedevate era solo apparenza» (Tb 12,19). Ma anche nella letteratura rabbinica si sottolinea la stessa idea. E se nel libro della Genesi si legge che mentre Abramo stava in piedi presso i tre ospiti che aveva accolto nella sua tenda, vicino alle querce di Mamre, questi angeli *mangiavano* (Gen 18,8), l'interpretazione rabbinica insiste sul fatto che era solo un'illusione, perché in realtà il cibo che era stato dato loro veniva divorato da un fuoco divino. A questo livello potremmo intendere il tempo di Gesù passato nel deserto digiunando per quaranta giorni e quaranta notti (cf. Mt 4,2), e che, guarda caso, mette in rilievo la sua fame, e la prova connessa da parte di Satana. Ed è forse ancora per questo che Gesù, secondo alcuni, avrebbe fatto un voto di nazireato promettendo – questa volta abbiamo a che fare piuttosto con una bevanda, e non tanto col cibo – di non bere più vino (cf. Mt 26,29: «D'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio»). Detto questo dobbiamo rilevare la grande differenza tra l'atteggiamento di Gesù nei confronti del cibo, e quello del suo precursore Giovanni Battista. Molti infatti hanno ipotizzato che i vangeli – raccontando del Battista come colui che vive *nel deserto*, si veste di *peli di cammello con una cintura ai fianchi* e si nutre di *miele selvatico* – volessero rievocare a suo riguardo figure profetiche dell'Antico Testamento, come l'Elia di 2Re 1,8. Da una prospettiva storica e teologica, è maggiormente verosimile la spiegazione per cui il tipo di vita di Giovanni non dovrebbe essere visto solo come una forma “penitenziale” o ascetica, ma si spiega con

le *pratiche di purità* di qualche corrente del giudaismo di allora: «Era necessario, secondo Giovanni, guardarsi da ogni forma di impurità: l'impurità impediva di accostarsi a Dio e a Dio di accostarsi all'uomo. Queste idee spinsero Giovanni ad evitare di mangiare cibi toccati da altri, perché l'impurità poteva esserci in ogni contatto umano. Era difficile essere sicuri che il pane non fosse stato toccato da un essere in stato di impurità. Il miele selvatico, e quindi non toccato da nessuno, era certamente puro, come pure erano le cavallette, che trovava anche nel deserto. Il deserto e la solitudine divennero il luogo preferito da Giovanni per vivere il suo rapporto con Dio». In definitiva, nel modo di vivere e di mangiare del Battista vi era qualcosa che dice la sua visione del mondo e, conseguentemente, di Dio, visione diversa da quella di chi – proprio al suo confronto – diventava così un «mangione e un beone» (cf. Mt 11,19).

Infine, non deve sfuggirci il fatto che diverse malattie moderne hanno a che fare col cibo. Se è vero quanto abbiamo detto sopra, forse si può arrivare a dire che mangiare, in fondo, significa accettare la propria umanità, e quindi accettare di non essere perfetti.

Mangiare insieme: comunione e fragilità

Forse la fragilità più grande nello stare insieme a tavola è data dal fatto che chi mangia insieme ad altri è egli stesso toccato dal limite. Tralasciando storie di cene e banchetti durante i quali vengono allo scoperto tensioni, odi familiari, tradimenti o tragedie, ci fermiamo sull'esperienza della comunità cristiana primitiva. Ricordiamo cioè quella cena che veniva celebrata a Corinto, per la quale Paolo lamentava che «ciascuno, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto (1Cor 11,21)» da solo. Che situazione imbarazzante per dei cristiani: Paolo non può fare a meno di dare un'indicazione pratica, da cui traspira tutto il suo sdegno: per lui sarebbe meglio mettere fine a questa farsa! In breve: converrebbe che ciascuno mangiasse a casa propria e poi si recasse alla celebrazione eucaristica.

Ecco perché anche in quell'ultima cena di Gesù emerge, alla fine, quello che doveva covare da tempo, qui rileviamo che secondo la più antica attestazione della cena del Signore, essa ebbe luogo «nella notte in cui veniva tradito»: allora Gesù «prese del pane, e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse...» (1Cor 11,23-24). Mi ha sempre colpito questo riferimento così improvviso, di passaggio, come del resto è narrata in modo veloce l'istituzione della cena da Paolo. L'Apostolo non dice nulla del suo carattere pasquale, esce totalmente dal contesto della situazione in cui quella cena viene consumata, tranne che per un elemento: il fatto che ebbe luogo *in quella notte in cui fu consegnato*. L'abuso più scandaloso nella comunità di Corinto avveniva durante

la memoria dell'ultima cena di Cristo: e proprio durante questa cena Gesù veniva ferito da un suo discepolo. A volte penso che se io fossi stato al posto di Gesù, sapendo che uno dei miei amici (e così infatti Gesù chiamerà ancora Giuda, nel Getsèmani) mi avrebbe tradito, avrei detto così: "Questo non è il mio corpo; questo non è il mio sangue. Non ve lo meritate..."

« 26 Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo". 27 Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, 28 perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. 29 Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio". 30 Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (Mt 26,26-30).

Le parole sul pane

Gesù aveva capito quello che stava per accadere, e l'aveva anche sottolineato riferendosi alla prossimità di chi l'avrebbe consegnato: non uno, cioè, "esterno", ma uno che mangiava abitualmente con lui, prendendo in modo amicale il cibo dallo stesso piatto. Nonostante questo, o forse proprio per questo, Gesù dice le parole che sempre ripetiamo anche noi sul pane e sul vino. Pensiamoci bene: se è col cibo e nel mangiare insieme che si mostrano il limite umano e le nostre fragilità personali e relazionali, allora è proprio per mezzo del cibo mangiato insieme che Gesù lascia un esempio e il segno della sua futura presenza.

Offrendosi come pane, Gesù non vincola i suoi a una dottrina, ma a un alimento con cui nutrirsi. Omettendo l'articolo determinativo (Gesù prese un pane, non il pane, che avrebbe indicato il pane azzimo), l'evangelista segnala che Gesù prende un pane normale, lievitato. Matteo vuole evitare che la cena di Gesù venga in qualche modo assimilata alla cena pasquale giudaica, che prescriveva invece l'uso del pane azzimo (Es 12,18). Nessun elemento di questa cena può essere assimilabile alla celebrazione giudaica. Soprattutto risalta l'assenza dell'elemento più importante, l'agnello pasquale. In questa cena non c'è, perché sarà Gesù l'agnello la cui carne permetterà il cammino verso la liberazione e il cui sangue libererà l'uomo dalla morte (Es 12,1-14).

Gesù – nato a Betlemme, nella "casa del pane", e deposto in una mangiatoia (cf. Lc 2,7), nato da una discendenza di cui fa parte anche una donna straniera, moabita, Rut, andata a lavorare a Betlemme, raccogliendo gli avanzi dell'orzo per nutrire la suocera Noemi – Gesù aveva già dato il pane alle folle di Galilea. Ora gli mancava soltanto di

dare *il suo corpo come pane*, cioè tutto ciò che poteva *ancora donare*. Un intellettuale ebreo, Jonathan Rosen, ci aiuta a cogliere questo concetto, partendo dalla differenza principale tra la nostra fede e quella dell'ebraismo: «Secondo la mia tradizione, Dio si rivela nelle parole, vive nelle narrazioni e assolutamente non si può vedere né tantomeno toccare. Il Verbo, nel giudaismo, non si è mai fatto carne. La volta che Dio si è avvicinato di più a una qualche forma di incarnazione fisica è stato nel Tempio di Gerusalemme, dove la presenza divina era considerata più fisica, palpabile [...]. Ma il Tempio è stato distrutto. Nel giudaismo dunque è la carne che si è fatta parole. E le parole sono diventate per tradizione il rifugio del popolo ebraico. [...] E i bambini, nel medioevo, mangiavano dei dolci con dei versetti della Bibbia, un'immagine che io trovo toccante, ma anche, in un certo senso, profondamente triste».

La carne, nel giudaismo, si è fatta parola, mentre per noi credenti in Gesù, è proprio la parola che si è fatta carne. Tutto ciò che il Figlio aveva già offerto di sé, ovvero la sua divinità, era stato offerto con l'incarnazione, come Paolo ci ricorda di Cristo Gesù, che «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio» (Fil 2,6). La sua umanità, ora, doveva essere donata. Cioè la sua carne, perché era in questa carne che quella Divinità, la Parola, era diventata tale.

Un ulteriore elemento però rende questa offerta ancor più particolare. Quando Gesù dice ai suoi che possono mangiare il suo corpo come pane, lo fa mentre viene consegnato, cioè con il cuore toccato da quel tradimento, ma accetta, con questo ultimo atto d'amore, di dare tutto quello che gli rimaneva da donare. Si tratta, direbbe Francesco d'Assisi, della vera povertà che siamo chiamati a vivere anche noi, sull'esempio della povertà vissuta da Gesù: questa non consiste soltanto nel non possedere cose, quanto piuttosto, diremmo oggi, in una *povertà in rapporto alle relazioni*. Leggiamo nella Ammonizione intitolata «La povertà di spirito», a commento di Mt 5,3 («Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»): «Ci sono molti che, applicandosi insistentemente a preghiere e occupazioni, fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, ma per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati subito si irritano. Questi non sono poveri in spirito, poiché chi è veramente povero in spirito odia se stesso e ama quelli che lo percuotono sulla guancia» (Ammonizione XIV, FF 163).

Gesù è totalmente povero perché ora, a partire dalla sua passione, non ha nemmeno più nulla da difendere, e ama anche quelli che lo percuotono. Non difende se stesso, perché si è consegnato come pane, che è l'alimento più semplice e basilare dell'alimentazione; non difende il suo messaggio, perché Gesù non parla più, e sarà la verità ad avere la propria forza: così ha inteso Matteo, applicando a lui l'immagine del

Figlio/Servo che – già negli scontri con i farisei, in Galilea – è descritto mentre non contesta, non alza la voce, non grida (cf. Mt 12,18-21, che riprende Is 42,1-4); Gesù non difende nemmeno i discepoli, perché li sta affidando al Padre (cf. Gv 17,15). Gesù è libero e povero e non ha più niente da difendere. Meglio, forse: non difende più nulla per essere ancora più libero.

A che cosa si riferisce Gesù dichiarando «questo è il mio corpo»? Il pronome dimostrativo greco, neutro, non può riferirsi all'elemento che l'ha preceduto, il pane, che è maschile. Attraverso l'uso di questo l'evangelista non si riferisce soltanto al pane, ma a tutta l'azione che accompagna la cena, la benedizione, lo spezzare, il prendere e il mangiare. La comunità che accoglie Gesù come pane e si fa pane per gli altri, è il corpo del Signore: «Voi siete corpo di Cristo» (1 Cor 12,27; Ef 4,12). È questo, secondo Paolo, il significato dell'azione eucaristica: *«Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane»* (1 Cor 10,16-17; 11,27).

Dopo aver benedetto, Gesù spezza il pane e lo dona ai suoi. Il Signore offre se stesso come pane perché quanti lo mangiano si facciano a loro volta pane per gli altri. Gesù chiede ai discepoli di prendere questo pane, denotando un interesse speciale che questo alimento sia fatto proprio da ciascuno, e solo Matteo riporta l'invito di Gesù di mangiarlo: prendere, mangiare, è un'unica azione (i verbi non sono uniti dalla congiunzione). Anche Giuda, secondo il vangelo di Giovanni prese il pane, ma non lo mangiò (Gv 13,30). Non basta prendere Gesù come modello esterno di condotta, ma occorre assimilarlo profondamente e interiormente.

Gesù offre il pane senza richiedere ai discepoli la purificazione rituale delle mani, condizione indispensabile per partecipare al pasto (Mt 15,2). Non occorre purificarsi per prendere il pane di Gesù, ma è mangiare questo pane, e l'impegno a farsi pane, quel che purifica l'uomo.

Con le parole sul calice Matteo insiste invece sul perdono dei peccati.

Le parole sul calice

È nelle parole sul calice di quell'ultima cena che Matteo è particolarmente originale, rispetto alle altre tre testimonianze sulla cena di Gesù (Marco, Luca, Prima Corinzi). Solo in questo vangelo il sangue di Gesù è connesso al perdono dei peccati, nell'inciso che chiude il v. 28 sul sangue «che sarà versato per molti, per la remissione/perdono dei peccati». Anche sul piano strutturale, a guardar bene, le parole di Gesù *sul calice* sono al centro dei vv. 26-30: il v. 26 («detta la benedizione») corrisponde al v. 30

(«dopo aver cantato un inno»); il v. 27 (il calice che devono bere tutti) corrisponde al v. 29 (il non bere più del frutto della vite), e dunque al centro rimane il v. 28 riguardante il calice e il sangue dell'alleanza.

Con queste parole finalmente l'evangelista spiega il significato del nome di Gesù, che aveva lasciato in sospeso, alludendovi quando scriveva che quel nome significa «egli salverà il suo popolo dai suoi peccati» (cf. Mt 1,21). Il nome di Gesù, nella lingua ebraica, significa *Dio salverà*, ma Matteo in quell'occasione, all'inizio del suo vangelo, attraverso le parole dell'angelo a Giuseppe, aveva fornito al lettore un'informazione fondamentale: quel nome ha qualcosa a che fare con il peccato del popolo, quel popolo di Israele che si ritrova nell'espressione «i molti» di Mt 26,28: «sarà versato per i molti». I peccati a cui pensa Matteo sono quelli di Israele, come ormai deve aver capito il lettore.

Attraverso le parole di Gesù il lettore ha già scoperto l'annuncio della misericordia per i peccatori. Ma il Messia si è anche scontrato con il male e il peccato, e ha incontrato Satana. Al lettore però manca ancora di conoscere il modo in cui Gesù reagirà quando il Maligno e il peccato si presenteranno sotto nuove forme. Non bastano gli esorcismi di Gesù, per dire che egli è potente contro le forze che tengono prigioniero l'uomo. E non basta nemmeno, a guardar bene, una delle pagine più importanti dei vangeli sul perdono dei peccati, quella della guarigione del paralitico. Siamo di nuovo in Galilea, a Cafarnao, e Gesù dice a un paralitico che gli viene portato davanti: «i tuoi peccati vengono rimessi» (Mt 9,2). Il perdono viene da Dio, ma i lettori di Matteo capiscono che in Gesù è Dio stesso ad agire. Rimane però anche qui la domanda: sarà davvero così «facile» (Mt 9,5) la liberazione dai peccati, quanto la guarigione da una paralisi? Se è più facile per il Figlio dell'uomo guarire un paralitico, sarà sempre attuata in questo modo la sua azione di liberazione del male?

Solo con le parole sul calice, e con ciò che esse annunciano, la passione del giusto, solo ora il lettore può finalmente comprendere in quale modo avverrà la liberazione dai peccati. Se ci pensiamo bene, infatti, non è forse “troppo poco”, o “troppo facile” dire «Sono stati rimessi i tuoi peccati»? Che cosa costava a Gesù pronunciare quelle parole? Certo, si è guadagnato in quel momento l'ostilità di alcuni che l'hanno bollato come bestemmiatore. Ma come potrebbe accadere anche a noi sacerdoti oggi, quelle e altre parole potevano limitarsi ad essere una semplice formula, qualcosa di formale, estrinseco, che si deve magari pronunciare bene: parole che non costano nulla. Dobbiamo insistere su questo punto. Non bastava sapere, cioè, che Gesù avrebbe salvato il suo popolo dai peccati; e nemmeno dire come Gesù fosse potente in parole e in opere, così da cacciare i demoni e liberare i peccatori; nemmeno che avrebbe dato la sua vita per Israele, lui che aveva detto di essere venuto «per dare la vita in riscatto per

molti» (Mt 20,28). Finalmente ora si può conoscere *il modo* in cui questo prenderà forma, quel modo in cui lo stesso Figlio di Dio, e con lui il Padre e lo Spirito, si sarebbero impegnati a *dare la vita* per perdonare i peccati. Perché, come dice il Salmo, «l'uomo non può riscattare se stesso né pagare a Dio il proprio prezzo» (Sal 49,8) e nemmeno può, soprattutto, ripagare il prezzo dei propri errori e dei propri peccati. Solo Dio può riscattare l'uomo da se stesso e dal male.

Mentre prendendo il pane Gesù benedì, per il calice ringrazia. Questo cambio di verbi per esprimere la stessa azione di lode al Signore è collegato alle due condivisioni dei pani. In quella avvenuta in terra d'Israele, Gesù benedì (Mt 14,19), in quanto la benedizione era propria della cultura giudaica. Nella seconda condivisione, in terra pagana, Gesù ringrazia (Mt 15,36), espressione comprensibile nel mondo pagano. Unendo nella cena i verbi benedire e ringraziare, l'evangelista vuol far comprendere che l'eucarestia unisce tutta l'umanità, giudea e pagana.

Nella cena pasquale ognuno beveva dal suo calice. Nella cena di Gesù tutti sono invitati a bere dall'unico calice offerto dal Cristo. L'invito a bere da questo calice (come per mangiare) è proprio di Matteo: non è sufficiente dare adesione a Gesù (mangiare il pane), ma occorre che la fedeltà al Signore giunga fino a dare come lui la vita (bere al calice): «il mio calice, lo berrete» (Mt 20,23).

Dopo queste note sulla pagina del Vangelo, è il momento di passare al Corano. Qui l'ultima cena di Gesù prima della morte non è menzionata direttamente. Ma il Corano evoca un pasto speciale nella Sura 5, la Sura intitolata «al-Mâ'ida». Questa parola araba può essere tradotta con «banchetto», «tavola apparecchiata e guarnita». Il termine «mâ'ida» è un participio attivo del verbo «mâda» che significa «nutrire» e «alimentare», per dire – ad esempio – che qualcuno nutre e dà cibo a delle persone. Quindi una tavola è chiamata «mâ'ida» perché essa nutre quelli che si siedono a tavola offrendo loro i cibi che vi sono disposti.

Di questa Sura, ecco una piccola sezione.

¹¹² E quando gli apostoli dissero: « O Gesù figlio di Maria, il Signore potrebbe far scendere su di noi una tavola imbandita? ». Disse loro: « Piuttosto rispettate Dio, se siete credenti ». ¹¹³ Dissero: « Vogliamo mangiare, assicurare così i nostri cuori, sapere che ci hai detto effettivamente la verità, ed essere fra i testimoni ». ¹¹⁴ Disse Gesù figlio di Maria: « O Dio, Signore nostro, fa scendere su di noi, dal cielo, una tavola imbandita che sia una festa per noi, dal primo di noi all'ultimo, un segno da parte Tua. Nutrici, Tu sei il migliore dei nutritori ». ¹¹⁵ Dio disse: « Certo la farò scendere su di voi ».

(Sura 5,112-115a)

La struttura di questo testo è chiara. Anzitutto al verso 112, c'è la richiesta che gli apostoli rivolgono a Gesù. E Gesù non risponde alla loro richiesta. Egli si limita a chiedere loro un comportamento di rispetto nei confronti di Dio. Poi, nei due versi successivi, gli apostoli ritornano sulla medesima richiesta e questa volta Gesù rivolge la stessa richiesta a Dio. In seguito, nelle prime parole del verso 115, c'è la risposta di Dio: « Certo la farò scendere su di voi ». Si potrebbe dire che questo racconto è incompleto: non ci dà una descrizione dell'esecuzione – da parte di Dio – della sua decisione. Ma questa incompiutezza è evidentemente voluta: il racconto appare come una parabola che invita il lettore o l'ascoltatore a terminare lui stesso il racconto prendendo posizione, cioè impegnandosi come credente.

Alcuni commentatori cristiani vedono in questi versi un'allusione dell'Eucaristia o all'Ultima Cena. Altri vi vedono un riferimento al miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv 6,1-15). In un commento al Corano, giustamente si propone come ottimo punto di riferimento la richiesta contenuta nel Padre Nostro: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Lasciamo aperte queste strade diverse a livello dell'interpretazione e apriamoci all'alleanza, la nuova alleanza che Dio ha fatto con noi attraverso l'ultima cena di Gesù e attraverso la «Mâ'ida», la tavola imbandita che Dio fa scendere verso di noi. E saremo insieme.